

**VIAGGIO IN ITALIA** Debito e burocrazia frenano gli investimenti e allargano il gap Nord-Sud. Ma il secondo produttore manifatturiero d'Europa può rivivere un boom stile anni '50-'60 se prende a modello le sue eccellenze

# Il Paese si riaccende così

di Edoardo De Biasi

«**C**omincio questo viaggio d'Italia senza preamboli. Parto dall'estremo Nord con l'intento di scendere fino a Pantelleria regione per regione, provincia per provincia. Sono curioso dell'Italia, degli italiani e di me stesso; cosa ne uscirà, non saprei anticiparlo». Inizia così il libro-reportage sull'Italia del secondo dopoguerra di Guido Piovene. Un percorso che parte da Bolzano e arriva in Sicilia, passando attraverso regioni, città e variegati paesaggi che rendono unica la nostra penisola. Nei tre anni del suo viaggio (dal 1953 al 1956) Piovene ha aiutato gli italiani a scoprire l'Italia, regione dopo regione, città dopo città: da quelle più note a quelle quasi dimenticate. È il racconto della ricostruzione e del boom economico, che a uno sguardo contemporaneo appare lontano e superato. Il grande merito di Piovene è essere riuscito a far emergere il carattere, lo spirito nazionale, che resiste alle mode e ai cambiamenti della storia.

**Ma che volto** ha l'Italia economica? Quali sono i settori in cui eccelle? Quali le debolezze? E soprattutto quale Paese nascerà, dopo la crisi economica legata all'epidemia del coronavirus? La premessa è semplice: tutto cambierà, anche noi saremo costretti a prendere delle decisioni che in questi anni abbiamo sempre rimandato.

Secondo Gordon Lichfield, direttore di Technology Review, magazine dell'università Massachusetts Institute of Technology, «per fermare il coronavirus dovremo cambiare quasi tutto quello che facciamo: come lavoriamo, socializziamo, facciamo shopping, gestiamo la nostra salute, educiamo i nostri figli, ci prendiamo cura dei nostri familiari». E Lichfield aggiunge: «La maggior parte di noi probabilmente non ha ancora capito che

alcune cose non torneranno mai più». La seconda considerazione è che la tecnologia sarà la colonna portante del cambiamento e quindi anche noi dovremo adeguarci ai nuovi paradigmi e creare infrastrutture innovative. Che cosa vuol dire questo per l'Italia? Come nel dopoguerra si passò da un mondo prettamente agricolo a una società industrializzata, così adesso andremo sempre più verso un'economia di servizi digitali.

Un appuntamento a cui, purtroppo, ci presentiamo decisamente impreparati. Ma cominciamo a far parlare i dati. L'Italia è la terza economia in Europa, la seconda a livello di manifattura e l'ottava al mondo. Nel 2019 il valore del pil italiano si è attestato sui 1.787,7 miliardi, inferiore di circa il 2% rispetto a dieci anni prima, alla vigilia dell'ultima grande recessione. Il debito pubblico supera la cifra monstre di 2.400 miliardi, il rapporto deficit-pil si attesta all'1,6% e debito-pil al 134,8%. Tutte percentuali che a fine anno subiranno forti rialzi a causa della prossima inevitabile iniezione di liquidità.

**Il dato positivo** è che nel 2019 abbiamo avuto un avanzo primario dell'1,7%. Entrando nello specifico, il peso del settore primario sul pil è piuttosto basso, intorno al 2%. In linea con le principali economie avanzate. Il secondario, invece, corrisponde quasi al 24%. Quest'ultimo dato spiega, almeno in parte, perché negli ultimi anni i principali listini siano cresciuti tanto nonostante la contrazione della produzione industriale: la fetta di gran lunga più grossa del sistema produttivo è legata ai servizi e al settore terziario, che pesano per quasi tre quarti del nostro pil. Un'ulteriore scomposizione dei dati evidenzia uno dei nostri pregi: l'elevato grado di diversificazione. Nessun settore è veramente dominante e, nonostante la forte crisi di alcuni segmenti (in particolare costruzioni ed elettronica), la buona crescita di altri settori

(farmaceutico e alimentare) ha permesso di limitare gli effetti del declino del manifatturiero. Commercio, trasporti, attività di intrattenimento, di alloggio, turismo, ristorazione (i settori più coinvolti dall'epidemia) pesano per quasi il 40% del pil e quindi si capiscono chiaramente i motivi delle attuali preoccupazioni.

**Secondo il Fmi**, infatti, l'Italia rischia di pagare il prezzo più alto, con il pil che quest'anno potrebbe crollare oltre il 9% per poi registrare un limitato rimbalzo nel 2021 a +4,8%. Quasi sulla stessa linea le previsioni del governo Conte che nel Def stimano una caduta dell'8% e un rapporto debito-pil al 155%. Tutta colpa dell'epidemia allora. Non proprio. La crisi legata al coronavirus sta aggravando un malessere che aveva già colpito il nostro tessuto economico. È quasi un trentennio che l'Italia cresce poco e male e si caratterizza per una serie di tentativi di accrescere la competitività delle imprese, come manovre fiscali, politiche monetarie e riduzione dei salari, a scapito di ristrutturazioni e investimenti. La crisi del 2008 aveva già evidenziato questa tendenza. Si era innescata infatti su una struttura produttiva caratterizzata da una forte dipendenza dal credito bancario, da una specializzazione in settori maturi e poco efficientati (turismo, agroalimentare, beni di lusso) e da una cronica carenza di investimenti tecnologici. Ma i problemi non si fermano qui.

**Le incoerenze** della nostra economia sono ancora più pesanti e radicali. A questo riguardo la fotografia dell'Istat è impietosa:



L'Italia del pil è divisa in due: il Nord e il Mezzogiorno sempre più indietro, dove l'unica cosa che cresce è il «nero». Basti pensare che la Lombardia con il Veneto, l'Emilia Romagna e il Piemonte rappresentano circa il 50% del prodotto interno lordo. Ma i numeri dicono anche altro. Il Nord è spaccato, con l'Est che corre il doppio dell'Ovest. Il cosiddetto partito del pil si è trasferito. Al tradizionale triangolo industriale degli anni sessanta formato da Milano, Torino e Genova si è sostituito un altro polo di sviluppo che ha sempre Milano come punto di riferimento seguito da Treviso e Bologna in rappresentanza della manifattura del Triveneto e dell'Emilia Romagna. Un passaggio di testimone che evidenzia le difficoltà delle nostre grandi aziende (nel 2018 solo 10 gruppi hanno superato 10 miliardi di fatturato) e sancisce la flessibilità dei distretti come la strada vincente.

**Facendo un paragone** con la Germania, i big tedeschi, in una economia che come la nostra è fatta anche di tante imprese piccole e medie, fatturano da soli poco meno della metà del pil italiano. Tornando al Nord est, Treviso rappresenta bene quel Triveneto collegato alle filiere di produzione tedesche mentre Bologna ricopre il ruolo di capitale di quell'Emilia-Romagna che vive con le multinazionali tascabili una vita autonoma grazie all'agroindustria, alla ceramica, all'automotive di lusso e al turismo. Un discorso a parte merita Milano. La città, dopo l'Expo, è cambiata trasformandosi in una sorta di Città Stato. Negli ultimi cinque anni, grazie alla sua capacità di attrarre imprese e capitali, di cui la maggior parte esteri, è cresciuta il doppio del resto d'Italia: +9,7% contro il +4,6% del Paese. Il pil pro capite del capoluogo lombardo, in cui si concentra più di un terzo degli investimenti diretti esteri fatti nella Penisola, ha superato i 49mila euro contro una media italiana di 26mila. Ma negli ultimi anni è cresciuta anche la disuguaglianza: il 9% della popolazione di Milano detiene oggi oltre un terzo della ricchezza complessiva.

**La crescita del Nord** è poi legata ad altri due fattori: le pmi e l'export. In base agli ul-

timi bilanci disponibili (dati 2018), soddisfano i requisiti di pmi 148.531 società. Di queste, oltre 123 mila sono piccole imprese mentre 25 mila sono medie aziende. Le pmi rappresentano il 24% delle imprese che hanno depositato un bilancio valido e occupano oltre 4 milioni di addetti. Di questi, 2,2 milioni lavorano in aziende piccole e il restante 1,9 milioni in aziende di medie dimensioni. Le 148 mila Pmi hanno prodotto un giro d'affari di 886 miliardi, un valore aggiunto di 212 miliardi (pari al 12,6% del pil). Questo mondo rappresenta la colonna vertebrale della nostra economia. E qui veniamo all'export. L'Italia non è soltanto la seconda industria manifatturiera d'Europa per valore aggiunto, ma anche la quinta potenza mondiale per surplus commerciale nei manufatti (dopo Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud). Un primato che nasce da un consistente pacchetto di oltre 1.400 prodotti prevalentemente industriali più alcuni prodotti agricoli di eccellenza. Per la precisione (dati della Fondazione **Edison**) siamo ai primi cinque posti al mondo come surplus commerciale in oltre 1.400 prodotti per un valore equivalente di 218 miliardi di dollari di attivo. Questa in estrema sintesi la fotografia dell'Italia industriale.

**Siamo un Paese che riesce** ancora a stare sul mercato, vanta alcune eccellenze ma i cui margini di crescita e di sviluppo vanno anno dopo anno assottigliandosi. Non cresciamo perché il debito pubblico frena gli investimenti, la produttività del lavoro continua a ridursi, la burocrazia è un ostacolo insopportabile e il Mezzogiorno è diventato terra di nessuno o peggio ancora viene percepito solo come un serbatoio di voti. La bassa crescita della produttività del lavoro è imputabile a due elementi: il calo degli investimenti pubblici-privati e la continua riduzione della quota dei salari sul pil. Il basso costo del denaro e degli stipendi ha tenuto in vita un sistema di imprese che hanno pensato solo a sopravvivere, senza scommettere sul futuro. Ma come si è arrivati a questa situazione? Terminato il miracolo economico degli anni cinquanta-sessanta negli anni settanta è cominciata un imponente ciclo di lotte operaie. La

diminuzione delle ore lavorate e l'aumento dei salari hanno prodotto un'inflazione da conflitto sociale e un peggioramento del saldo delle partite correnti. Le imprese del vecchio triangolo industriale hanno avviato processi di decentramento produttivo, inizialmente nel Nord est e poi nell'est Europa fino alla delocalizzazione nei paesi orientali.

**Ciò ha comportato** un indebolimento del potere contrattuale delle organizzazioni sindacali e l'inflazione ha cominciato a ridursi. Dopo il picco raggiunto nel 1982 (14,7%), per tutti gli anni ottanta l'inflazione ha continuato a scendere, arrivando al 4,7% del 1987. Contemporaneamente c'è da segnalare l'aumento della spesa pubblica dovuta prevalentemente a un aumento della spesa corrente (che passa dal 35% del 1980 al 45% in rapporto al pil del 1990), finalizzata a neutralizzare gli ultimi residui di conflittualità specialmente in campo pubblico.

**Nasce qui l'idea** politica di dotarsi di vincoli esterni, con l'obiettivo di tenere sotto controllo i conti statali e avviare una stagione di riforme nel segno della modernizzazione. Il 1992, anno del governo Amato e del prelievo forzoso dai conti correnti, segna il punto di svolta. Per recuperare competitività, da una parte si svaluta e dall'altra si adottano misure fiscali fortemente restrittive che dovrebbero ridurre il debito pubblico ma di fatto comprimono anche la domanda interna, con conseguente contrazione delle importazioni e un ulteriore taglio dei salari. L'ingresso nell'euro è il punto d'arrivo di questa politica ma l'Italia ancora una volta non coglie l'occasione. Il basso costo del denaro potrebbe essere sfruttato per ristrutturare il debito e sostenere una politica di investimenti che modernizzano il Paese ma l'euforia da moneta unica lascia presto il passo al solito immobilismo. Qualche segnale di risveglio, comunque, l'economia lo dà, come testimonia l'andamento del pil nel 2007. L'uragano 2008 scombina però tutte le previsioni e i paradigmi economici. Per la prima volta una crisi finanziaria diventa economica e non il contrario.

**Nessun governo** ha provato re-

almente a rendere il sistema più forte e più competitivo su scala internazionale attraverso investimenti in innovazione. Il futuro è l'infrastruttura tecnologica e si chiama logistica, trasporti, porti, 5G, robotica, energia, agrifood, sanità, cultura, turismo, costruzioni e anche sistema creditizio. Saprà la classe dirigente italiana comprendere e adeguarsi? Scrive Piovene nelle ultime frasi del suo libro: «Nella comunità europea la comunità italiana può conquistare un posto come forse non ebbe mai dopo l'unità, sempre che non decada nel vitalismo grossolano, nel politiccismo affannoso, nella sfiducia intellettuale. Sarebbe triste se il rigoglio dell'Italia del dopoguerra fosse condotto a ripiegarsi in un'interpretazione troppo stretta del *primum vivere*». (riproduzione riservata)



**L'ITALIA 60 ANNI DOPO**

Il peso del debito e dei settori

	1960	2019
Debito/Pil	35,3%	134,8%
Agricoltura/Pil	13,5%	2,0%
Industria/Pil	32,4%	24,0%
Servizi/Pil	42,4%	75,0%

**DISTANZA NORD-SUD**

I costi del virus in mld di euro

	Valore aggiunto	Impatto
Italia	1.556	3,10%
Nord	870	3,20%
Centro	336	2,90%
Sud	349	2,80%

**DEBITO E PIL DOPO IL LOCKDOWN**

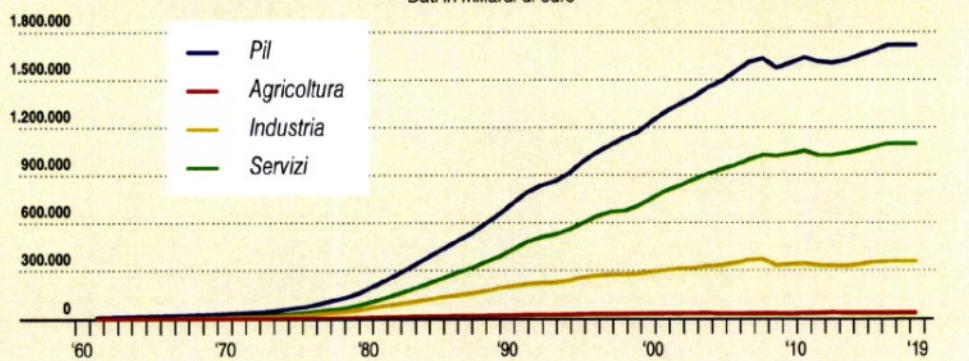
Dati in mld di euro

	2019	*2020	var
Pil Italia	1788	1627	-9%
Debito/Pil	134,80%	155%	

\*Stime

**L'ANDAMENTO DEL PIL E DEI MACRO SETTORI DELL'ECONOMIA**

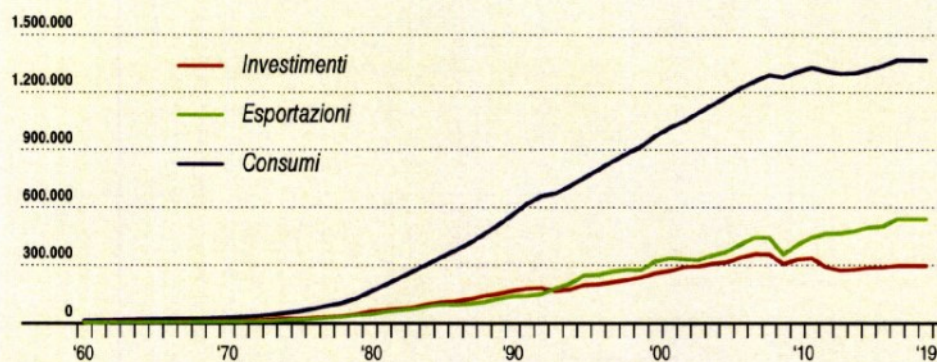
Dati in miliardi di euro



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

**INVESTIMENTI BLOCCATI DA 15 ANNI**

L'andamento di consumi, esportazioni e investimenti dal 1960 (dati in mld di euro)



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE